

LA CONTROVERSIA SULL'ERITREA: POPOLO, NAZIONE, STATO
di Giampaolo Calchi Novati

L'Eritrea ha occupato e occupa un posto speciale nella diplomazia dell'Italia e nel ricordo degli italiani. L'Eritrea è stata la prima colonia per data di fondazione (la colonia primogenita o primigenia) ma è anche la prima colonia per importanza, il «gioiello della corona» per il nostro paese e per i molti italiani, e le loro famiglie, che vi sono nati o vi hanno vissuto per periodi più o meno lunghi.

Per la durata della presenza italiana, l'Eritrea è anche il solo possedimento africano in cui il colonialismo italiano ha avuto la possibilità di mettere in campo tutte le sue risorse, benché limitate per la debolezza intrinseca che esso comunque ha dimostrato a confronto del colonialismo delle maggiori potenze europee.

Così, l'interessamento per l'Eritrea – della cultura italiana in senso lato – è stato condizionato da una specie di «passato comune», fatto di luci e di ombre, con poco o nessun rispetto per i diritti o le aspettative del popolo eritreo in quanto tale. Di norma, il colonialismo instaura un rapporto contraddittorio, gerarchizzato al massimo, inficiato dall'uso sistematico della violenza e dalla sopraffazione. Nel colonialismo c'è un dominato e un dominatore. Il rapporto è tra «noi» e gli «altri». La potenza coloniale parte dal presupposto che l'ex-possedimento appartenga alla sua sfera di influenza, a un proprio ambito riservato: che sia dunque suscettibile di una politica che solo essa ha il diritto di definire. I risvolti sono sempre ambigui e ambivalenti: di attenzione ma anche di interferenza o addirittura di prevaricazione.

Sul versante dell'oggetto dell'espansione coloniale, fra le élite e le popolazioni del paese sottomesso, nella loro cultura e nel loro immaginario, il colonialismo trasmette un senso di frustrazione, talvolta di rivalsa. Per quanto benigno sia o sia stato il dominio straniero e per quanto strette siano le relazioni che si lascia dietro, il colonialismo ostacola una relazione veramente alla pari, anche dopo che il possedimento coloniale sia diventato indipendente.

Il rapporto tra Italia e Eritrea non fa eccezione. Tracce di una si-

mile deformazione sono evidenti nella letteratura in italiano sull'Eritrea, non vastissima ma abbondante, opere di autori italiani e opere tradotte in italiano da altre lingue, per lo più inglese e francese, che è fiorita negli ultimi anni, nel periodo post-coloniale. L'Eritrea è al centro di una saggistica che ha di mira la nascita, molto controversa, della nazione e dello Stato eritrei. Interessante è anche il riflesso del rapporto tra Italia ed Eritrea che traspare da alcuni testi di *fiction*, anche qui di autori italiani o di autori eritrei tradotti in italiano o apparsi in italiano già nella versione originaria.

Molti degli studi italiani sull'Eritrea incominciano, come è ovvio, dalla fase coloniale. È così anche per gli studi apparsi quando ormai il colonialismo era finito. Roy Pateman ha scritto che «il lungo periodo del dominio italiano [dell'Eritrea] ha ricevuto poca attenzione da parte di autori in inglese»¹. Dal canto suo, Trevaskis, che fu amministratore inglese in Eritrea dal 1941 al 1950 prima di scrivere sull'Eritrea, accusa i funzionari italiani di essere stati troppo «distanti» dall'Eritrea, dagli eritrei e dalle lingue parlate in Eritrea². Dalla federazione con l'Etiopia in poi, in ogni modo, la letteratura in italiano ha perso, se mai l'ha avuta, la sua supremazia. Gli studi italiani non sono stati neppure favoriti dallo stato dei nostri archivi³. Nelle quasi 1300 pagine dei due volumi con gli atti dell'ambizioso convegno sul colonialismo italiano svoltosi a Messina e Taormina nell'ottobre 1989, che contengono le relazioni presentate più alcuni contributi inviati da studiosi non presenti e non discussi al convegno, non c'è praticamente nessuna relazione specifica sull'Eritrea⁴. In effetti un testo c'è: un saggio sulle comunicazioni postali tra Italia ed Eritrea nei primissimi anni del colonialismo italiano⁵.

Scopo precipuo di questa rassegna non è il colonialismo in sé bensì la formazione dell'Eritrea come nazione e come Stato attraverso

¹ Roy Pateman, *Eritrea. Even the stones are burning*, The Red Sea Press, Lawrenceville-Asmara 1998 [1990], p. 48.

² K.N. Trevaskis, *Eritrea: A Colony in Transition, 1941-1952*, Oxford University Press, London 1960, p. 32.

³ Vedi la «Premessa» di Alessandro Triulzi (p. 10) nel fascicolo di *Quaderni Storici* a sua cura dedicato all'Eritrea (109, aprile 2002): *La colonia: italiani in Eritrea* (con articoli di Giulia Barrera, Barbara Sörgoni, Silvana Palma, Uoldelul Chelati Dirar, Gianni Dore e Federica Guazzini).

⁴ *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, Atti del convegno Taormina-Messina, 23-29 ottobre 1989, 2 voll., ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1996.

⁵ Beniamino Cadioli, «Il problema delle comunicazioni postali fra Italia ed Eritrea dall'insediamento in Assab all'occupazione di Massaua (1879-1885)», in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit., vol. II, pp. 959-996.

so e dopo il colonialismo italiano. Non si propone perciò di censire tutti i testi classici, più o meno validi, sulla storia del nostro colonialismo, che naturalmente hanno nell'Eritrea uno dei punti forti. Le opere generali più note e apprezzate sono quelle di Raffaele Ciasca⁶ e Gennaro Mondaini⁷. Entrambe sono fonti insostituibili per le informazioni e, l'opera di Mondaini, segnatamente per la competente anche se datata disamina degli aspetti legali e istituzionali. Documentata ma essenzialmente encomiastica è l'opera di Angelo Piccioli⁸.

Una miniera di fatti grandi e piccoli è l'insieme dei diari e delle memorie di Ferdinando Martini, che fu il primo governatore civile della colonia Eritrea⁹. Meritano una citazione, sempre per il periodo coloniale, i testi di Gino Bartolommei-Gioli sull'agricoltura¹⁰, il libro di Luigi Chiala sulla conquista di Massaua¹¹ e la «traccia storico-politica» della conquista di Guido Cortese¹². Un altro testo rimarchevole è il libro di Zaghi sulle origini della colonia¹³. Per le vicende più propriamente militari si ricorda l'opera memorialistica di Baratieri, il generale della sconfitta italiana a Adua¹⁴. Si distinguono, perché di taglio etnografico e dotate di una buona capacità di penetrare la realtà della cultura del popolo eritreo, le opere di Alberto Pollera¹⁵, un amministratore con vocazione di studioso. Allo stesso filone apparten-

⁶ Raffaele Ciasca, *Storia coloniale dell'Italia contemporanea da Assab all'Impero*, Hoepli, Milano 1940.

⁷ Gennaro Mondaini, *Manuale di storia e legislazione coloniale del Regno d'Italia. Parte I: Storia coloniale e Parte II: Legislazione coloniale italiana*, Sampaolesi, Roma 1924-1927 e *La legislazione coloniale italiana nel suo sviluppo storico e nel suo stato attuale (1881-1940)*, 2 voll., ISPI, Milano 1941.

⁸ Angelo Piccioli, *La nuova Italia d'oltremare. L'opera del fascismo nelle colonie italiane*, 2 voll., Mondadori, Milano 1934.

⁹ Ferdinando Martini, *Il diario eritreo*, Vallecchi, Firenze 4 voll., 1942-43 e *Nell'Africa italiana. Impressioni e ricordi*, Touring, Milano 1998 [1891].

¹⁰ Gino Bartolommei-Gioli, «Agricoltura e colonizzazione dell'Eritrea», *Bollettino dell'emigrazione*, n. 16, 1906, pp. 69-287.

¹¹ Luigi Chiala, *La spedizione di Massaua. Narrazione documentata di Luigi Chiala*, L. Roux, Torino-Napoli 1888.

¹² Guido Cortese, *Eritrea. Traccia storico-politica della conquista*, Arte della Stampa, Roma 1934.

¹³ Carlo Zaghi, *Origini della Colonia Eritrea*, L. Cappelli, Bologna 1934.

¹⁴ Oreste Baratieri, *Memorie d'Africa (1892-1896)*, Bocca, Torino-Milano-Roma 1896.

¹⁵ Alberto Pollera, *I Baria e i Cunama*, Reale Società geografica italiana, 1913; *La donna in Etiopia*, ministero delle Colonie, Roma 1922 e *Le popolazioni indigene della Eritrea*, L. Cappelli, Bologna 1935.

gono i saggi di Martino Mario Moreno, un altro studioso di vaglia investito di responsabilità come amministratore¹⁶.

Un momento importante nella storia dell'Eritrea, e in particolare del rapporto fra l'Eritrea e l'Italia, è stato il Congresso coloniale dell'Asmara nel 1905, che fra l'altro fu la premessa della futura costituzione dell'Istituto coloniale italiano¹⁷. Gli atti di questo Congresso, così come gli atti dei congressi dei geografi italiani e degli italiani all'estero, molto schiacciati sulla politica coloniale del momento, sono pure fonti preziose per la conoscenza di alcuni aspetti della vita, del clima, dell'economia o della popolazione dell'Eritrea.

Fra i libri di viaggio possono essere ricordati i testi di Arturo Issel, Renzo Martinelli, Giuseppe Sapeto e di Orazio Antinori. Di Antinori è stata pubblicata una riedizione del suo viaggio fra i Bogos a cura di Manlio Bonati, che è stata occasione nel maggio 2002 di una bella iniziativa di varie istituzioni della città di Perugia con riferimenti all'immigrazione in Italia dall'Etiopia e dall'Eritrea¹⁸.

Fin dall'inizio, una volta perse le illusioni di una immediata espansione nel Mediterraneo, il colonialismo italiano si rivolse come suo primo obiettivo all'Etiopia. L'Eritrea, più ancora della Somalia, poteva essere intesa, oltre che per il suo valore in sé, come una conquista intermedia alla volta del bersaglio grosso costituito dall'impero di Menelik prima e di Haile Selassie dopo. L'Eritrea fu anche l'occasione per le prime espressioni di anticolonialismo da parte di alcuni strati particolarmente sensibili della società italiana, come documentato da un libro di Romain Rainero¹⁹.

L'Eritrea ebbe un posto di rilievo nei tre Congressi coloniali del 1931, 1934 e 1937, che testimoniano il maggiore impegno del colonialismo italiano – anche in termini di elaborazione scientifica e cul-

¹⁶ Martino Mario Moreno, «Le popolazioni dell'Eritrea», in *L'Italia in Africa. Il territorio e le popolazioni*, ministero degli Affari esteri, vol. 1, Roma 1955, pp. 121-165. Un altro amministratore, Giuseppe Salvago Raggi, ha lasciato una testimonianza: «Memorie dell'ambasciatore Giuseppe Salvago Raggi», in Glauco Licata (a cura di), *Notabili della terza Italia*, Ediz. Cinque Lune, Roma 1968, pp. 211-592.

¹⁷ *Atti del Congresso coloniale italiano in Asmara (settembre-ottobre 1905)*, 2. voll., Tipografia dell'Unione Cooperativa Editrice, Roma 1906.

¹⁸ Arturo Issel, *Viaggio nel Mar Rosso e tra i Bogos di Arturo Issel*, Fratelli Treves, Milano 1872; Renzo Martinelli, *Sud. Rapporto di un viaggio in Eritrea e in Etiopia*, Vallecchi, Firenze 1930; Giuseppe Sapeto, *Assab e i suoi critici*, P. Pellas, Genova 1879; Orazio Antinori, *Viaggio fra i Bogos*, Società geografica italiana, Roma 1887 (nuova edizione di *Viaggio fra i Bogos*, a cura di Manlio Bonati, Effe, Fabrizio Fabri Editore, Perugia 2000).

¹⁹ Romain Rainero, *L'anticolonialismo italiano da Assab a Adua (1869-1896)*, Ediz. di Comunità, Milano 1971.

turale – negli anni del fascismo, quantunque l'utilizzo, proprio in Eritrea, del dominio diretto finisse per anteporre agli studi etnologici e antropologici le discipline ispirate a criteri giuridici (lo statuto personale o successorio, come voleva la *Rivista delle colonie*, che sollecitava contributi su questi argomenti) quando non rozzamente biologici o razziali. Gli atti dei tre Congressi del periodo prebellico, chiaramente orientati a sostegno del colonialismo, comprendono molti testi giuridici, sulla legislazione italiana o tradizionale, sul diritto terziario consuetudinario o sui riti di carattere religioso, autori, fra gli altri, Ilario Capomazza, Mario D'Amelio, Ranieri Falcone, Vincenzo Grossi, Vincenzo Mellana, Felice Ostini. Nel complesso le raccolte, per un totale di 23 volumi, sono una fonte di immenso interesse anche a distanza di tempo. La tradizione dei convegni coloniali fu ripresa, sempre a cura del Centro di Studi coloniali dell'Università di Firenze, dopo la guerra, con un obiettivo sottinteso di far recuperare all'Italia qualche margine d'azione in Africa²⁰.

Nella maggior parte dei casi, a fine di conquista e di dominio, la letteratura italiana dei tempi coloniali fu più vicina ai popoli della periferia, i somali e gli oromo, che ai popoli dell'altopiano. Spunti innovativi emergono da uno studio a sfondo giuridico-antropologico di Barbara Sorgoni, che ripercorre il colonialismo italiano attraverso l'opera a livello di teoria e di amministrazione di un funzionario coloniale già citato: Alberto Pollera²¹. A differenza di altri funzionari dell'Africa orientale italiana, Pollera rimase fedele alla sua vocazione «semitica». Forse per la sua dimestichezza con l'Eritrea, non si convertì docilmente alle mode filo-musulmane o somaliste. Nelle sue razionalizzazioni e nella sua attività pratica, l'Eritrea continuò ad essere – in una specie di visione pan-semitica che abbracciava anche la regione settentrionale dell'Etiopia – l'asse attorno a cui impostare la politica dell'impero. Ma quanto più auspicava che l'Eritrea restasse al centro, tanto più Pollera metteva in discussione gli assetti dell'Etiopia.

²⁰ *Atti del Primo Congresso di studi coloniali (Firenze, 8-12 aprile 1931)*, 7 voll., Centro di Studi coloniali, Firenze 1931; *Atti del Secondo Congresso di studi coloniali (Napoli, 1-5 ottobre 1934)*, 7 voll., Centro di Studi coloniali, Firenze 1935-1937; *Atti del Terzo Congresso di studi coloniali (Firenze-Roma, 12-17 aprile 1937)*, 9 voll., Sansoni, Firenze 1937; *Aspetti dell'azione italiana in Africa. Atti del Convegno di studi coloniali (Firenze, 29-31 gennaio 1946)*, Centro di Studi coloniali, Firenze 1946; *Amministrazione fiduciaria all'Italia in Africa. Atti del Secondo Convegno di studi coloniali (Firenze, 12-15 maggio 1947)*, Centro di Studi coloniali, Firenze 1948; *Atti del Terzo Convegno di Studi africani (Firenze, 3-5 giugno 1948)*, Centro di Studi coloniali, Firenze 1949.

²¹ Barbara Sorgoni, *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera, 1873-1939*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.

Come tutti i suoi possedimenti, l'Italia perse l'Eritrea nel corso della seconda guerra mondiale. L'occupazione di tutte le colonie italiane dell'Africa orientale fu portata a termine dalle truppe alleate entro il 1941. L'Eritrea fu teatro peraltro di un episodio di «resistenza» molto speciale, per certi aspetti bizzarro e anacronistico: la «guerra privata» del tenente Guillet come la definisce Vittorio Dan Segre in un'affettuosa ricostruzione storica²².

La svolta nella storiografia italiana sul colonialismo e sull'Africa, coincide con l'affermazione della nuova generazione di studiosi. Si deve a Marco Lenci una sintesi rapida ma efficace della storiografia italiana sull'Africa fra vecchie e nuove tendenze²³. Inevitabilmente, anche la storiografia post-fascista e post-coloniale sul colonialismo italiano o più in generale sulla parte di Africa investita dal colonialismo italiano, anche prescindendo dalla fase coloniale vera e propria, ebbe il suo epicentro nell'Etiopia con il rischio – enfaticizzato ad arte dai paladini dell'individualità e poi dell'indipendenza dell'Eritrea – di far scomparire le specificità delle popolazioni e delle esperienze statuali incluse in quel grande contenitore che è stato storicamente l'impero abissino o etiopico.

Soprattutto dopo l'assorbimento dell'Eritrea nell'Etiopia con l'atto di forza compiuto dall'imperatore Haile Selassie nel dicembre 1962, nella stampa e nella letteratura italiana l'Eritrea divenne la «questione eritrea», fatta apposta per suscitare emozioni e provocare controversie, spesso a scapito del carattere scientifico della relativa produzione. La pubblicistica sull'Eritrea si divise, sintetizzando e semplificando al massimo, in due filoni: uno più propriamente accademico, quasi sempre orientato a mettere in luce gli aspetti globali del Corno e quindi predisposto piuttosto a considerare l'Eritrea come parte integrante dell'Etiopia (il che, al di là delle polemiche, non significa necessariamente ignorare o trascurare le ragioni dell'Eritrea); uno, costituito soprattutto da testi occasionali, pamphlet, interventi giornalistici e una massa di «letteratura grigia», di tipo spiccatamente militante, a sostegno della lotta di liberazione dei Fronti eritrei e corroborato dai documenti e dai racconti dei protagonisti stessi della lotta.

Questa bipartizione sconta il fatto che quasi mai le opere maggiori di autori stranieri, in inglese o in francese, sono state tradotte in

²² Vittorio Dan Segre, *La guerra privata del tenente Guillet. La resistenza italiana in Eritrea durante la seconda guerra mondiale*, Corbaccio, Milano 1993.

²³ Marco Lenci, «Dalla storia coloniale alla storia dell'Africa», *Africa*, n. 2, 2003, pp. 207-218. Vedi anche Giampaolo Calchi Novati, «Colonialismo e indipendenza dell'Africa nell'opera di Carlo Giglio», *Africa*, n. 2, 2002, pp. 225-241.

italiano, con il risultato di tagliar fuori il dibattito in Italia – a parte naturalmente quello nelle sedi accademiche – dai testi più seri e ragionati sulla stessa «questione eritrea», compresi quelli a favore delle posizioni dei Fronti di liberazione scritti da studiosi occidentali e da studiosi o militanti eritrei.

Premidente, per il suo valore di rottura ma anche per la sua visibilità editoriale, è la monumentale opera sull’Africa orientale di Angelo Del Boca²⁴. La ricostruzione storica del colonialismo italiano condotta da Del Boca in tanti anni di lavoro è meritevolissima. Per la sua impostazione e le sue fonti, tuttavia, essa è dedicata più all’opera degli italiani che al lato africano di questa storia. Ai nostri fini, per esempio, non vi troverebbe molto materiale una ricerca sulla formazione ed evoluzione della società eritrea verso la nazione e lo Stato sotto l’impatto delle dislocazioni attuate dal colonialismo e da quel poco o tanto di modernizzazione (sviluppo economico, investimenti di capitali, istruzione, sanità, miglioramento delle comunicazioni ecc.) che realizza virtualmente ogni politica coloniale.

Altri studiosi hanno utilizzato i documenti italiani per ricostruire le vicende dell’espansione italiana sulle coste del Mar Rosso. È il caso di Marco Lenci, sia in un libro d’insieme²⁵ che in svariati articoli su episodi minori o su alcune comunità specifiche all’interno dell’allora colonia italiana²⁶. Un testo di Romain Rainero, anteriore ai libri di Del Boca ma già in una prospettiva anticolonialista, ha studiato i primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento negli anni immediatamente successivi alla costituzione della colonia Eritrea²⁷.

Negli ultimi anni si è anche aggiunta qualche voce alla memorialistica che risale all’epoca coloniale. Più spesso si tratta di opere, dirette o indirette, relative all’Etiopia, anche se l’Eritrea compare qua e

²⁴ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, 4 voll., Laterza, Roma-Bari 1976-1984.

²⁵ Marco Lenci, *Eritrea e Yemen. Tensioni italo-turche nel Mar Rosso, 1885-1911*, Franco Angeli, Milano 1990.

²⁶ Marco Lenci, «Quanto vale la vita di un nero? Un insolito carteggio tra Roma e l’Asmara nel 1903», *Studi Piacentini*, n. 10, 1991, pp. 137-149; «A margine dello ‘scandalo Livragh’. Crisi al vertice degli Habab (1890-1896)», *Studi Piacentini*, n. 19, 1996, pp. 127-142; «Gli Habab d’Eritrea e il governatorato di Ferdinando Martini: dalla defezione alla sottomissione», *Africa*, n. 3, 1999, pp. 349-378; «Il ‘moro’ di Ventotene. Menghistu, un eritreo al confino», *Nuova Storia contemporanea*, n. 2, 2001, pp. 57-77.

²⁷ Romain Rainero, *I primi tentativi di colonizzazione agricola e di popolamento dell’Eritrea (1890-1895)*, Marzorati, Milano 1960.

là come teatro prioritario in termini cronologici se non in termini di interesse e importanza dell'espansione italiana²⁸.

Negli studi che riguardano gli ultimi trenta o quarant'anni della storia del Corno d'Africa, in effetti, anche per l'Eritrea il tema della nazione e dello Stato assume un rilievo maggiore, non foss'altro per gli esiti della lunga lotta di liberazione condotta all'interno della compagine imperiale etiopica dai movimenti nazionalisti eritrei. È così che emerge l'argomento centrale.

Nel novero degli studiosi italiani che hanno lavorato sull'Eritrea e sulla storia dell'Eritrea un posto a sé ha Irma Taddia. Partendo da un libro fondamentale sulla storia coloniale dell'Eritrea apparso nel 1986²⁹, quando la lotta di liberazione sembrava lontana da ogni prospettiva di sbocco positivo per gli eritrei, Irma Taddia è tornata più volte sui temi cruciali dell'autodeterminazione applicati al caso dell'Eritrea mettendo in luce lo sviluppo della nozione di nazionalismo in quel determinato contesto. I paradigmi delle sue analisi sono: classe, etnicità e Stato. Non per niente ha insistito soprattutto sulla politica agraria dell'Italia in articoli pubblicati fra l'altro sulla *Rivista di Storia contemporanea*³⁰ e su *Politica Internazionale*³¹. La nazione stessa, come ha dimostrato la storiografia più aggiornata, può essere considerata un prodotto, magari involontario, della politica coloniale. L'ambizione di Taddia è non solo di entrare nell'articolazione della società così come viene via via modificata dal colonialismo ma di superare l'ambito metodologico convenzionale, predeterminato dalle fonti dei colonizzatori, impiegando per quanto possibile fonti africane e stimolando la memoria dei colonizzati.

La premessa di Irma Taddia è che la fattispecie del Corno è diversa da quelle di altre regioni africane anche nel momento dell'indipendenza a causa della debolezza della potenza coloniale, l'Italia,

²⁸ Pier Marcello Masotti, *Ricordi d'Etiopia di un funzionario coloniale*, Pan, Milano 1981; Lino Calabrò, *Intermezzo africano. Ricordi di un residente di governo in Etiopia, 1937-1941*, Bonacci, Roma 1988; Alberto Denti di Pirajno, *Un medico in Africa*, Neri Pozza, Verona 1994 [1952]; Paolo Borruso (a cura di), *Il mito infranto. La fine del sogno africano negli appunti di Massimo Borruso, funzionario coloniale in Etiopia (1937-1946)*, P. Lacaita, Manduria 1997; Federica Guazzini, «Frammenti di realtà coloniale nell'epistolario eritreo di Peleo Bacci», *Studi Piacentini*, n. 28, 2000, pp. 97-144.

²⁹ Irma Taddia, *L'Eritrea Colonia 1890-1952*, Franco Angeli, Milano 1986.

³⁰ Irma Taddia, «Sulla politica della terra nella Colonia Eritrea (1890-1950)», *Rivista di Storia contemporanea*, n. 4, 1974, pp. 42-78.

³¹ Irma Taddia, «La politica agraria italiana nella colonia Eritrea», *Politica Internazionale*, n. 4, 1979, pp. 97-111.

uscita per di più sconfitta dalla guerra. Il ruolo prioritario svolto dalla diplomazia internazionale lasciò sullo sfondo il confronto, l'interazione, fra potenza coloniale ed élite emergenti nei possedimenti coloniali. Nella successione i colonizzati non riuscirono a far valere le loro istanze³².

Il «sacrificio» dell'Eritrea da parte dell'Italia, distratta dal maggior peso dell'Etiopia e persino dagli obblighi di amministratrice della Somalia per conto dell'Onu, è trattato da diversi autori³³ e in Italia da Piergiacomo Magri in un libro sulla politica estera in Africa orientale negli anni della decolonizzazione³⁴.

Anche alcuni studi precedenti di Irma Taddia sul colonialismo italiano sono molto utili per capire i cambiamenti intervenuti nella società eritrea per effetto ad esempio della politica terriera attuata dall'Italia. Gli strati sociali più prossimi al progresso e allo sviluppo di tipo occidentale sono stati i più pronti a elaborare un programma nazionale rifiutandosi di entrare o rientrare nell'Etiopia monarchica e feudale dopo la fine dell'occupazione italiana. Vera o falsa, l'idea di essere più modernizzati degli amhara fu una delle principali spinte dietro l'indipendentismo degli eritrei. In un'intervista concessa nel 1998 quando era ormai da anni presidente dell'Eritrea indipendente, Isaias Afewerki non esitò a rivendicare la superiorità culturale degli eritrei, la loro «modernità», facendone la causa essenziale della contrapposizione all'Etiopia e agli etiopici³⁵.

La tesi della Taddia è che il nazionalismo diventa più forte in pendenza di una radicale trasformazione sociale e quindi di differenziazione di classe (Irma cita con proprietà gli studi di Lonsdale) man mano che vengono dismessi i valori di appartenenza o di aggregazione che discendono dal sistema agnatico o comunitario. Il colonialismo distrugge nello stesso tempo il modo di produzione tradizionale e l'ordine politico che lo sosteneva dando origine a nuove alleanze di classe entro il nuovo modo di produzione capitalistico e proiettando verso l'alto una élite che ragiona in termini di nazione³⁶.

³² Irma Taddia, «At the Origin of the State/Nation Dilemma: Ethiopia, Eritrea and Ogaden in 1941», *Northeast African Studies*, vol. 12, n. 2-3, 1990, pp. 157-170.

³³ Robert Papstein, *Eritrea: revolution at dusk*, The Red Sea Press, Trenton 1991; Bereket Habte Selassie, *Eritrea and the United Nations and other essays*, The Red Sea Press, Trenton 1989.

³⁴ Piergiacomo Magri, *La politica estera etiopica e le questioni Eritrea e Somalia (1941-1960)*, Giuffrè, Milano 1980.

³⁵ Fabienne Le Houérou, *Ethiopie-Erythrée: frères ennemis de la Corne de l'Afrique*, L'Harmattan, Paris 2000, p. 24.

³⁶ Irma Taddia, *Réflexions sur la formation de l'Etat en Erythrée*, Areas, Paris 1996.

L'Eritrea, invenzione italiana, nasce come società nuova dal colonialismo entro confini che non corrispondono a nessuna organizzazione sociale o politica prima del colonialismo. Non è un caso che l'Eritrea non si identifichi nella «vittoria» di Adua. La disfatta italiana a Adua, del resto, non ha invertito il corso della storia dell'espansione coloniale con riguardo all'Eritrea e a tutta la regione dell'Africa orientale (in Sudan per esempio), contribuendo se mai a sancire il passaggio dal concetto di «area di influenza» al concetto moderno di frontiera come ovunque quando si scatena lo *Scramble for Africa*³⁷.

Le conclusioni di Irma Taddia sulla nazione e il nazionalismo eritrei sono in contrasto con testi importanti di storia coloniale o post-coloniale. Basterà ricordare in proposito i lavori di Tekeste Negash, il più «italiano» degli storici eritrei, nessuna delle cui opere incredibilmente è stata tradotta in italiano³⁸. Oltre alle fonti italiane, Tekeste attinge ampiamente alle fonti inglesi. Secondo le sue analisi, il nazionalismo eritreo fu il prodotto di un colonialismo non finito e infatti in Eritrea la sezione musulmana della popolazione, quella meno modificata nella sua struttura di classe originaria, aderì al nazionalismo prima dell'élite semi-urbanizzata degli altopiani sulla strada di diventare una borghesia. Tekeste Negash stima che l'equivalenza con la rivendicazione nazionale dei ceti medi in altri territori coloniali non sarebbe appropriata nel caso dell'Eritrea dal momento che qui fu la popolazione dei bassopiani arretrati a prevalenza musulmana ad esprimere un approccio nazionale o nazionalistico quando i gruppi dirigenti dei più intensamente organizzati e più evoluti altopiani erano di fatto impegnati a portare a compimento piuttosto l'unione con l'Etiopia: «Se il colonialismo ebbe un qualsiasi effetto sulla coscienza nazionale, il risultato delle elezioni del 1948 [in Eritrea] sarebbe stato interamente differente. I tigrini, che costituivano la maggioranza della classe operaia, l'élite istruita, la piccola borghesia e gli impiegati pubblici avrebbero dovuto optare per l'indipendenza. Invece, la popolazione tigrina fece campagna per l'unione incondizionata con

³⁷ Irma Taddia and Uoldelul Chelati Dirar, «Adwa: A Challenge to History», in *Proceedings of Adwa Victory Centenary Conference, 26 February-2 March 1996*, Institute of Ethiopian Studies, Addis Ababa University Press, Addis Ababa 1997, pp. 549-567.

³⁸ Tekeste Negash, *No Medicine for the Bite of a White Snake: Notes on Nationalism and Resistance in Eritrea, 1890-1940*, Uppsala University Press, Uppsala 1986; *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941. Policies, Praxis and Impact*, Uppsala University Press, Uppsala 1987; *Eritrea and Ethiopia. The Federal Experience*, Transactions Publishers, New Brunswick 1997.

l'Etiopia e contro l'emergere dell'Eritrea come Stato indipendente»³⁹.

La lotta politica fu condotta su percezioni ideologiche della realtà; furono il regionalismo e la religione ad agire come principali termini di riferimento e non le condizioni materiali modellate dal colonialismo. In particolare Tekeste confuta l'analisi di Irma Taddia, i cui studi peraltro egli ammira moltissimo come «fonte inestimabile sulla società coloniale eritrea», giacché la trasformazione sociale e strutturale realizzata dal colonialismo come conseguenza dell'alienazione della terra e dell'espansione dei sistemi di coltivazione sulla base del villaggio o della comunità a spese del possesso familiare non ebbero dimensioni tali da influire sulle scelte politiche della maggioranza della popolazione⁴⁰.

Anche per Alemseged Abbay, «l'impatto coloniale sulla politica economica dell'Eritrea fu trascurabile»⁴¹. La visione di Markakis è differente perché egli riconosce che negli anni Trenta ci fu una «spettacolare crescita economica e urbana»⁴². La concentrazione delle rivendicazioni nazionalistiche nel territorio a nord del Mareb, la «colonia», fu semplicemente dettata dall'esigenza di dare una base legale alla richiesta di indipendenza. Secondo le carte di Trevaskis citate da David Pool, i sentimenti pro-indipendentisti dei musulmani non derivavano solo dalla religione ma dalla maggiore propensione dell'élite agraria per la «modernità» dell'Egitto a confronto del «disordine primitivo dell'Abissinia»⁴³.

Non compete a questo studio stilare un bilancio completo della letteratura di autori eritrei, inglesi, americani o francesi che hanno pubblicato in inglese e in francese. Ma, pur senza ambire a esaurire tutta la materia, conviene ricordare, fra le ultime opere apparse, due studi le cui analisi incidono nei fattori materiali della società eritrea, con riguardo ai diversi gruppi etno-religiosi, alla terra, ai primi nuclei di attività economica non agricola.

La prima di queste due opere è un libro di David Pool, un autore di provata esperienza sull'Eritrea e il Corno d'Africa⁴⁴. Il libro è de-

³⁹ Tekeste Negash, *Italian Colonialism in Eritrea, 1882-1941*, cit., p. 148.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 148-149.

⁴¹ Alemseged Abbay, *Identity Jilted or Re-imagining Identity?*, The Red Sea Press, Lawrenceville-Asmara 1998.

⁴² John Markakis, *Resource Conflict in the Horn of Africa*, Sage Publications, London 1998, p. 107.

⁴³ David Pool, *From Guerrillas to Government. The Eritrean People's Liberation Front*, J. Currey, Oxford 2001, p. 47.

⁴⁴ *Ibidem.*

cisamente critico nei confronti della tesi centrale dell'opera storica di Tekeste Negash: «Sebbene si sia sostenuto che il dominio coloniale italiano per lo più perpetuò la struttura sociale precapitalistica ed ebbe soltanto un impatto decisivo ma limitato nel tempo durante il periodo fascista in preparazione dell'invasione dell'Etiopia nel 1936 [sic!], ci fu una mobilitazione su vasta scala del mondo contadino facendolo uscire dall'economia di sussistenza»⁴⁵. Il nazionalismo eritreo non fu l'espressione di una coscienza e di un'azione collettiva basata su blocchi religiosi ed etnici ma il punto d'arrivo della ribellione di importanti settori del mondo contadino⁴⁶. La base economica della relazione fra padroni e servi aveva incominciato da molto tempo ad erodere il dominio coloniale italiano anche secondo Jordan Gebre-Medhin⁴⁷. La stratificazione interna dei villaggi e il diverso grado di accesso alla terra sarebbe un fattore su cui operò il Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea (FPLE, l'acronimo inglese è FPLF), consentendogli di impegnare i poveri del mondo rurale accanto alla élite urbanizzata di Asmara, Mendefera e Decamhare che sarà per suo conto il baluardo della lotta di liberazione.

È un fatto che la decolonizzazione italiana ebbe un impatto più profondo nell'area delle terre alte promuovendo un significativo progresso socio-economico. David Pool aggira e supera le obiezioni di Tekeste distinguendo la fase del primo nazionalismo (protagoniste le comunità musulmane) dalla capacità, in epoca successiva, del FPLE di suscitare consenso sociale e mobilitare attivamente sul piano militare gli eritrei per l'indipendenza⁴⁸: le aree di maggior successo per il FPLE furono esattamente quelle dove le classi medie e lavoratrici erano più sviluppate e dove era più diretta l'influenza dei sistemi amministrativi dello Stato o dell'impero⁴⁹. In altri termini, l'affermazione del FPLE sul Fronte di liberazione eritreo (FLE, ELF), il movimento con una base eminentemente musulmana che era entrato in azione 10-15 anni prima del FPLE, cambiò la base sociale del nazionalismo eritreo trascinando i contadini dell'altopiano e i giovani e le donne istruiti delle città nella lotta per la prima volta in una posizio-

⁴⁵ *Ibid.*, p. 16.

⁴⁶ *Ibid.*, pp. 42-43.

⁴⁷ Jordan Gebre-Medhin, *Peasants and Nationalism in Eritrea*, The Red Sea Press, Trenton 1989, pp. 151-152. Vedi anche Yemane Mesghenna, *Italian Colonialism: a case study of Eritrea, 1869-1934*, Studentlitteratur, Lund 1988.

⁴⁸ David Pool, *From Guerrillas to Government. The Eritrean People's Liberation Front*, cit., pp. 34-35.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 104.

ne egemonica. Gli argomenti sostenuti da Irma Taddia non sono molto diversi: «Le origini del nazionalismo eritreo furono causate dal colonialismo stesso come processo di lunga durata. Ma che cosa rimane oggi dell'identità foggata durante il colonialismo? Che cosa rimane dell'evoluzione della società eritrea, che cosa è la conseguenza della politica governativa dell'Etiopia? [...]. Trent'anni di regime etiopico hanno completamente cambiato la 'situazione coloniale'»⁵⁰.

Sulla funzione «maieutica» dei trent'anni di guerra sono d'accordo un po' tutti. A cominciare dall'ultimo libro di Ruth Yiob, tutto proiettato nella fase postcoloniale⁵¹. Ruth Yiob è autrice anche di un importante articolo in cui si distingue l'origine e la fattispecie degli Stati detti «egemonici» dagli Stati «diasporici»⁵². Citando ancora da Pool, «il diritto dell'Eritrea all'autodeterminazione non si basava sul diritto all'autodeterminazione di una 'nazione' ma di popoli colonizzati» e «la questione eritrea era in effetti una questione coloniale, nel senso che la 'nazione' fu creata dal colonialismo italiano e il carattere anticoloniale della lotta fu mantenuto per tutto l'arco di tempo in cui continuò l'occupazione etiopica»⁵³.

Un'ultima citazione va fatta per la seconda opera di spessore apparsa di recente. È la tesi di dottorato presso l'Università di Uppsala di un giovane studioso eritreo, Redie Bereketeab⁵⁴. Le forze della modernizzazione, secondo Redie, furono messe in moto con l'instaurazione del colonialismo italiano, che, in un misto di ordine amministrativo e giuridico, innovazioni economiche, tecnologia delle comunicazioni, urbanizzazione ecc., diede vita a un nuovo genere di società e quindi a strutture sociali di transizione. Al termine del colonialismo italiano, l'economia politica coloniale aveva creato una società stratificata con gruppi sociali dotati di aspirazioni diverse da quelle dei gruppi tradizionali. Furono questi ceti a svolgere il ruolo

⁵⁰ Irma Taddia, «Post-Twentieth-Century Eritrea», *Northeast African Studies*, 5 (new series), n. 1, 1998, pp. 17 e 19. Vedi anche, della stessa Taddia, «La politica agraria italiana nella colonia Eritrea», cit., p. 110.

⁵¹ Ruth Yiob, *The Eritrean Struggle for Independence: domination, resistance, nationalism, 1941-1993*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

⁵² Ruth Yiob, «The Ethiopian-Eritrean conflict: diasporic vs. hegemonic states in the Horn of Africa, 1991-2000», *The Journal of Modern African Studies*, 38, n. 1, 2000, pp. 659-682.

⁵³ David Pool, *From Guerrillas to Government. The Eritrean People's Liberation Front*, cit., p. 88.

⁵⁴ Redie Bereketeab, *Eritrea. The Making of a Nation, 1890-1991*, Uppsala University, Uppsala 2000.

politico con più forza d'urto negli anni Quaranta. Il contributo dell'amministrazione britannica e del periodo federale fece il resto soprattutto con riguardo alle condizioni soggettive necessarie a risvegliare una coscienza politica abbastanza vasta da mobilitare la nazione nel suo insieme.

Un filone di ricerca che potrebbe rivelarsi fecondo per individuare le trasformazioni dell'Eritrea che culmineranno nella rivendicazione di autodeterminazione disgiunta dall'esperienza storica dell'Etiopia è quello che si intravede nel fascicolo di *Quaderni Storici* sugli italiani nella colonia Eritrea curato da Alessandro Triulzi⁵⁵. La condizione coloniale è sviscerata nelle sue «multiformi articolazioni e ricadute sia nella diversificata società dei coloni che su quella non più omogenea dei colonizzati». Non per niente i saggi ivi ospitati lavorano attorno a «figure-limite del dominio coloniale e della sua capacità di collegarsi e interagire con la società locale al di là della sfera normativa e di governo»⁵⁶. È il caso di funzionari coloniali, antropologi e missionari, ma anche di situazioni di contatto come quelle rappresentate dalle famiglie miste o dalle zone di confine nell'epoca della sua fissazione e (mancata) demarcazione dopo Adua. È da questo impasto di relazioni e scambi che nasce alla fine l'«ordine coloniale». I vari mondi non sono del tutto diversi e non comunicanti. I processi di identità e di legittimazione avrebbero seguito corsi meno dicotomizzati di quelli impliciti nella semplice contrapposizione fra la cosiddetta società tradizionale e l'opera del colonialismo. L'attività dei funzionari coloniali dotati della capacità di pensare e governare in modo etnografico come Pollera o Ellero, su cui riferiscono Sörgoni e Dore – anche Irma Taddia ha condotto una ricerca pluriennale sulle carte di Ellero – è particolarmente rilevante⁵⁷. Altrettanto significativa è una rilettura dell'opera dei missionari cristiani, soprattutto cattolici, con l'avvertenza di collocarla nelle conseguenze che essa

⁵⁵ «La colonia: italiani in Eritrea», *Quaderni Storici*, cit.

⁵⁶ Triulzi, «Premessa», *Quaderni Storici*, cit., pp. 8 e 11.

⁵⁷ Barbara Sörgoni, «Diventare antropologo: Alberto Pollera e l'etnografia coloniale», *Quaderni Storici*, cit., pp. 55-82; Gianni Dore, «Amministrare l'esotico. Un caso di etnologia applicata nell'Africa Orientale Italiana (1936-1941)», *Quaderni Storici*, cit., pp. 189-220; Gianni Dore e Irma Taddia, «I documenti inediti di Giovanni Ellero sull'Etiopia», *Africa*, n. 1, 1993, pp. 21-46; Uoldelul Chelati Dirar, Alessandro Gori e Irma Taddia (a cura di), *Lettere tigrine: i documenti etiopici del Fondo Ellero*, L'Harmattan, Torino 1997 e Uoldelul Chelati Dirar e Gianni Dore (a cura di), *Carte coloniali: i documenti italiani del Fondo Ellero*, L'Harmattan, Torino 2000. Vedi anche Guido Melis, «I funzionari coloniali (1912-1924)», in *Fonti e problemi della politica coloniale italiana*, cit., vol. I, pp. 413-437 e Giuseppe Puglisi, *Il chi è dell'Eritrea*, Agenzia Regina, Asmara 1952.

ebbe sul piano sociale, culturale e linguistico. La dimensione socio-culturale del fenomeno missionario, dopo una stagione di pubblicistica pressoché esclusivamente agiografica, incomincia ad emergere sia dall'opera di Metodio da Nembro pubblicata nel 1953⁵⁸ sia dallo studio onnicomprensivo della politica missionaria in epoca coloniale di Cesare Marongiu Buonaiuti⁵⁹. Ma c'è bisogno di altre ricerche. Impulsi interessanti vengono intanto dall'articolo di Uoldehul Chelati sull'opera di Michele da Carbonara contenuto nel fascicolo citato di *Quaderni Storici*, volto appunto a far luce sulla presenza missionaria, con le conversioni e i suoi valori di egualitarismo, nella definizione e trasformazione di identità religiose, nazionali, etniche, sociali e politiche con contrasti e interazioni – non solo fra «europei» e «africani» ma anche fra agenti missionari e autorità dello Stato coloniale, che ebbero un rapporto ondivago fra collaborazione e conflitto – nella liturgia, nel proselitismo, nella riforma della proprietà terriera e nella lotta contro la schiavitù, nell'organizzazione delle comunità cattoliche e soprattutto nell'istruzione⁶⁰.

Un terreno di ricerca su cui c'è ancora da scavare è costituito dalle truppe coloniali come fattore di incubazione di un orientamento che prelude al nazionalismo. In italiano è disponibile un libro di Marco Scardigli sugli ascari⁶¹, che non prende in considerazione però questo aspetto particolare. Nulla lascia presagire l'intuizione di Fabienne Le Houérou sulla filiazione diretta tra ascari e figli di ascari e movimento indipendentista, quasi che la milizia sotto l'Italia abbia avuto un effetto fatidico nell'elaborazione di una nuova «nazionalità»: combattendo a fianco degli italiani gli ascari hanno attraversato un discrimine identitario e approdano a una condizione di separatezza ormai definitiva rimpiazzando gli etiopici come «creatori di frontiere»⁶².

Gli ascari reclutati per le campagne coloniali italiane in Libia ed Etiopia sono l'esatto opposto dei patrioti etiopici: l'adesione su base

⁵⁸ Metodio da Nembro, *La missione dei Minori cappuccini in Eritrea, 1894-1952*, Institutum Historicum Ordine Frati minori cappuccini, Roma 1953 e *Vita missionaria in Eritrea*, Il Massaia, Roma 1953.

⁵⁹ Cesare Marongiu Buonaiuti, *Politica e religioni nel colonialismo italiano (1882-1941)*, Giuffrè, Milano 1982.

⁶⁰ Uoldehul Chelati Dirar, «Collaborazione e conflitti. Michele da Carbonara e l'organizzazione della Prefettura Apostolica dell'Eritrea (1894-1910)», *Quaderni Storici*, cit., pp. 149-188.

⁶¹ Marco Scardigli, *Il braccio indigeno: ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea, 1885-1911*, Franco Angeli, Milano 1996.

⁶² Le Houérou, *Ethiopie-Erythrée: frères ennemis de la Corne de l'Afrique*, cit., pp. 16-26.

volontaria di eritrei all'esercito coloniale italiano tradiva l'attitudine positiva di alcuni strati della società eritrea verso il governo italiano anche se ciò non implicava necessariamente un atteggiamento pro-coloniale. Resoconti come lo studio economico e antropologico sull'Eritrea realizzato nel 1938 registrano l'arruolamento di una quota molto significativa di soldati eritrei, fino a 70 mila uomini, nell'esercito coloniale⁶³. Se all'interno della leadership eritrea si distinguono i collaboratori e i resistenti, lo *status* dei due filoni non è immutabile dal momento che una sezione dell'élite che inizialmente aveva sostenuto l'espansione coloniale italiana passò nel campo degli oppositori, soprattutto a seguito dell'espropriazione della terra. Il mondo rurale produsse sia ascari che ribelli contro la dominazione italiana⁶⁴. Nonostante che gli italiani e gli eritrei vivessero in mondi per molti versi separati, l'alienazione della terra e la coscrizione li portarono a venire in contatto, con esiti diversi. In ogni modo, quando gli inglesi occuparono Asmara durante la guerra, vi trovarono una società molto polarizzata: gli italiani detenevano quasi tutti i posti lavorativi e gli eritrei non avevano molte possibilità di impiego fuori dell'esercito⁶⁵.

Irma Taddia ha coltivato un altro campo di ricerca intervistando alcuni «reduci» dell'Africa orientale italiana. Parecchi di loro hanno vissuto in Eritrea o discendono da italiani che hanno vissuto in Eritrea⁶⁶. Lo scopo della ricerca è di determinare la percezione che dell'Eritrea (o dell'Etiopia e in genere dell'impero italiano in Africa) avevano i coloni italiani e di costruire una memoria coloniale in Italia su basi documentarie. La conclusione principale di Irma Taddia è che gli italiani, attratti dall'Africa essenzialmente per motivi economici, quasi più un'emigrazione che una colonizzazione, non condividevano l'ideologia imperiale diffusa dall'alto, da Crispi o da Martini o da Mussolini. Conclusioni queste che, se non influiscono sulla nascita della nazione eritrea, convalidano l'impressione di un intreccio fra le due comunità di colonizzatori e colonizzati, impegnate, malgrado le divisioni di razza e di politica, a dar corpo a una identità eritrea.

⁶³ Giovanni Simoniani, «Le ragioni del Seare», *Gli Annali dell'Africa Italiana*, n. 3, 1940, p. 122.

⁶⁴ Alemseged Abbay, *Identity filled or Re-imagining Identity?*, cit., p. 22.

⁶⁵ *Ibid.*, p. 25.

⁶⁶ Irma Taddia, *La memoria dell'Impero: autobiografie d'Africa Orientale*, P. Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1988; *Autobiografie africane. Il colonialismo nelle memorie orali*, Franco Angeli, Milano 1996 e «Il silenzio dei colonizzati e il lavoro dello storico: oralità e scrittura nell'Africa italiana», in Angelo Del Boca (a cura di), *Le guerre coloniali del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 501-518.

Sulla memoria e rappresentazione dell'esperienza coloniale e l'immaginario che ne è derivato, la letteratura in italiano è abbastanza ricca. Il quarto volume dell'opera citata di Del Boca⁶⁷ e il libro da lui curato *L'Africa nella coscienza degli italiani*⁶⁸, così come alcuni saggi di Alessandro Triulzi, sebbene non specifici sull'Eritrea⁶⁹, sono altrettanti esempi di questo filone. Nella gestione delle relazioni fra potere coloniale e sudditi, è sempre in agguato il razzismo. Almeno una citazione merita in proposito il libro di Burgio sugli svariati modi d'essere del razzismo nella nostra storia⁷⁰. A maggior gloria dell'impero, l'Italia, imitando nel suo piccolo le grandi potenze europee, provvedeva ad allestire periodicamente in varie città mostre ed esposizioni di prodotti di consumo o artistici dei suoi possedimenti in Africa⁷¹.

La scoperta della fotografia come fonte di storia coloniale – il suo linguaggio, la sua articolazione al servizio del dominio in colonia e della propaganda in patria – costituisce una delle innovazioni più significative di questi ultimi anni. Raccolte fotografiche sul fenomeno del colonialismo italiano sono state pubblicate a cura di Alessandro Triulzi, Luigi Goglia, Nicola Labanca e Silvana Palma, e dello stesso Angelo Del Boca⁷². Si tratta di volumi che hanno come termine di ri-

⁶⁷ Angelo Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale*, vol. 4, *Nostalgia delle colonie*, Laterza, Roma-Bari 1984.

⁶⁸ Angelo Del Boca (a cura di), *L'Africa nella coscienza degli italiani. Miti, memorie, errori, sconfitte*, Laterza, Roma-Bari 1992.

⁶⁹ Si veda in particolare Alessandro Triulzi, «L'Africa come icona. Rappresentazione dell'alterità nell'immaginario coloniale italiano di fine Ottocento», in Angelo Del Boca (a cura di), *Adua. Le ragioni di una sconfitta*, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 255-281.

⁷⁰ Alberto Burgio, *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, Il Mulino, Bologna 2000. Vedi anche Luigi Goglia, «Note sul razzismo coloniale fascista», *Storia contemporanea*, n. 19, 1988, pp. 1223-1266.

⁷¹ Andrea Fabris, «L'esperienza dell'oreficeria etiopica ed eritrea in ambito coloniale», *Africa*, n. 2, 1999, pp. 244-263; Massimo Zaccaria, «Ferdinando Martini e le esposizioni coloniali 1903-1906», *Africa*, n. 3, 2002, pp. 512-546; Nicola Labanca, *L'Africa in vetrina. Storie di musei e di esposizioni coloniali*, Pagus Edizioni, Paise 1992.

⁷² Alessandro Triulzi (a cura di), *Fotografia e storia dell'Africa*, Atti del Convegno internazionale (Napoli-Roma, 9-11 settembre 1992), Istituto Universitario Orientale, Napoli 1995; Luigi Goglia, *Storia fotografica dell'Impero fascista, 1935-1941*, Laterza, Roma-Bari 1985 e *Colonialismo e fotografia: il caso italiano*, Sicania, Messina s.d. [1989]; Nicola Labanca, «Uno sguardo coloniale. Immagine e propaganda nelle fotografie e nelle illustrazioni del primo colonialismo italiano», *Archivio fotografico toscano*, 1988; Silvana Palma, *L'Italia coloniale*, Editori Riuniti, Roma 1999; Angelo Del Boca e Nicola Labanca, *L'impero africano del fascismo nelle fotografie dell'Istituto Luce*, Editori Riuniti-Istituto Luce, Roma 2002.

ferimento l'impero in generale, ma l'Eritrea, anche perché la presenza italiana qui è durata di più, occupa oggettivamente un posto privilegiato.

Alcune opere recenti di donne e su donne, di Giulia Barrera, Barbara Sòrgoni e Carla Ghezzi⁷³, che trattano la questione di genere in Eritrea e nelle altre colonie, aprono nuove finestre sulla violenza coloniale così come è stata esercitata nei possedimenti italiani contro le donne colonizzate, in un ambito caratterizzato da un dominio che lascia poco spazio alla parità fra i due gruppi. Certe considerazioni di Taddia e Del Boca, più benevole sul rapporto fra uomo e donna nelle colonie italiane, sono messe apertamente in discussione. Il sessismo e il razzismo sono intrinseci al colonialismo e il colonialismo italiano in Eritrea ha se mai accentuato i toni nonostante relazioni formalmente cordiali e affettuose. Di per sé l'incrocio biologico, mediante mogli, compagne o amanti indigene (il fenomeno del «madamato», finché è stato descritto da uomini, è stato oggetto di giudizi fin troppo benevoli⁷⁴), non esclude la discriminazione perché il privilegio e il potere, se del caso, possono tollerare le unioni inter-razziali senza escludere eccessi e soprusi sul corpo della donna.

Un tema che suscita un rinnovato interesse e che è stato oggetto di ricerche anche a sfondo storico è l'assetto urbanistico e territoriale delle colonie. In questa prospettiva, Asmara è la «città italiana» per eccellenza, in cui l'architettura italiana degli anni Trenta riuscì ad esprimersi al meglio⁷⁵.

Al discorso sulla memoria danno un contributo testi più propria-

⁷³ Giulia Barrera, *Dangerous Liaisons: colonial concubinage in Eritrea*, Northwestern University, Evanston, Pas Working Papers, 1, 1996 e «The Construction of Racial Hierarchies in Colonial Eritrea. The Liberal and Fascist Period (1897-1934)», in Patrizia Palumbo (ed.), *A Place in the Sun*, University of California Press, Berkeley 2003, pp. 81-115; Barbara Sòrgoni, *Parole e corpi: antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli 1998; Carla Ghezzi, *Colonie, coloniali. Storie di donne, uomini e istituti fra Italia e Africa*, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, Roma 2003.

⁷⁴ Gabriella Campassi, «Il Madamato in Africa orientale: relazioni tra italiani e indigene come forma di aggressione coloniale», *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, XII, 1983, pp. 219-258.

⁷⁵ Eugenio Lo Sardo (a cura di), *Divina geometria. Modelli urbani degli anni Trenta: Asmara, Addis Abeba, Harar, Oletta, Littoria, Sabaudia, Pontinia, Borghi, Marschietto&Musolino*, Roma 1995; Giuliano Gresleri, Pier Giorgio Massaretti e Stefano Zagnoni (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare, 1870-1940*, Marsilio, Venezia 1993 (che contiene un saggio di Stefano Zagnoni sulle «piccole città» dell'Eritrea durante il colonialismo italiano: «L'Eritrea delle piccole città, 1897-1936», pp. 145-164).

mente letterari come *Tempo di uccidere* di Ennio Flaiano⁷⁶, i numerosi libri di Erminia Dell'Oro⁷⁷, un romanzo di Alessandro Tamburini ambientato in epoca postcoloniale⁷⁸ o i reportages giornalistici di Tommaso Besozzi scritti nei giorni dell'abbandono dell'Italia e del declino di un certo piccolo mondo italiano ancora presente in Eritrea e raccolti in volume negli anni Novanta⁷⁹.

Non mancano le reviviscenze coloniali, a posteriori, coinvolgendo la stessa Eritrea nell'aggressione contro l'Etiopia da parte dell'Italia fascista. Il caso estremo è un romanzo di Niki Di Paolo⁸⁰, fin troppo compiacente nei riguardi del colonialismo italiano come se fra italiani ed eritrei ci fosse una perfetta sintonia e un'assoluta equità di trattamento. L'autore si fa prendere la mano quando arriva a scrivere che la conquista dell'Etiopia fu resa possibile dal coraggio e valore dei soldati eritrei reclutati nell'esercito italiano, senza rendersi conto che una simile versione corrisponde esattamente a quella della propaganda etiopica quando scredita l'Eritrea e gli eritrei come docili strumenti dell'imperialismo e del fascismo⁸¹.

Tornando al tormentato processo di formazione della nazione e dello Stato, si è detto del flusso di letteratura apologetica per il lungo impegno indipendentistico dell'Eritrea dall'Etiopia, vittorioso solo dopo una guerra di trent'anni. Ai tempi della lotta per l'indipendenza di Africa e Asia dal colonialismo europeo, i testi usciti in Italia erano allineati in maggioranza con i Fronti di liberazione eritrei. È difficile condividere il parere perentorio di Roy Pateman su una comunità internazionale manipolata dai «centralisti etiopici»⁸²: certo, in Italia, per lo più i giornalisti, i politici e i terzomondisti che si occuparono di Corno erano favorevoli alla causa dell'autonomia e poi dell'indipendenza dell'Eritrea ricorrendo come fonti o addirittura come autori agli attivisti della causa eritrea. In genere l'ottica è più precisamente quella del FPLE, che aveva un ufficio di rappresentanza

⁷⁶ Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*, Rizzoli, Milano 1989 [1947].

⁷⁷ Erminia Dell'Oro, *Asmara addio*, Edizioni dello Zibaldone, Pordenone 1988 e Mondadori, Milano 1993; *L'abbandono. Una storia eritrea*, Einaudi, Torino 1991; *Il fiore di Merara*, Baldini e Castoldi, Milano 1994; *La gola del diavolo*, Feltrinelli, Milano 1999.

⁷⁸ Alessandro Tamburini, *L'onore delle armi*, Bompiani, Milano 1997.

⁷⁹ Tommaso Besozzi, *Il sogno del settimo viaggio*, Fazi, Roma 1999.

⁸⁰ Niki Di Paolo, *Hakim. Quasi quasi torno in Eritrea*, Wichtig Editore, Milano 1994. Vedi anche Antonio Montanari, *Idillio sotto il sole dei tropici*, Walberti, Lugo di Romagna 1995 e Michela Dazzi, *Nezelé*, Bertì, Piacenza 1998.

⁸¹ Triulzi, «Premessa», *Quaderni Storici*, cit., p. 1.

⁸² Pateman, *Eritrea. Even the stones are burning*, cit., p. x.

in Italia molto intraprendente, ben collegato con esponenti della cultura e della politica, e che godeva dell'appoggio dichiarato di alcuni partiti e sindacati italiani, nonché di enti culturali prestigiosi come la Fondazione Basso. Gli avvenimenti e gli argomenti contenuti in questi testi non sono necessariamente falsi o faziosi ma la loro presentazione della «questione eritrea» non rende giustizia alla complessità dei problemi di decolonizzazione, rivoluzione e transizione degli ex-possedimenti coloniali confrontandoli con la realtà specifica dell'Eritrea. L'obiettivo della «liberazione» – quale che sia l'effettivo rapporto fra le forze in campo – fa passare in secondo piano le dinamiche storiche rispetto al «giusto» trionfo del popolo in lotta.

Fra i vari esempi si segnala *La questione eritrea*, firmato da Giovanni Moneta a nome di un Comitato di solidarietà composto dai principali partiti italiani (escluso il PCI). Molto elementare nell'esposizione, ha il merito di aver portato alla conoscenza del pubblico italiano documenti come la risoluzione 390 dell'Onu sull'Eritrea, l'atto federale etiopico di ratifica della risoluzione, la Costituzione eritrea del 1952 e la lettera del commissario delle Nazioni Unite al termine del suo mandato⁸³. Sullo stesso livello di utilità informativa e di buona divulgazione si colloca *La Resistenza eritrea* di Piero Gamacchio⁸⁴.

Va sottolineato il tributo prestato alla lotta dell'Eritrea da un piccolo editore come la Jaca Book di Milano, specializzato nei processi di indipendenza del Terzo mondo, che pubblicò nel 1977 un succinto ritratto antropologico dell'Eritrea in un'ottica apertamente simpatetica per il FPLE⁸⁵. Secondo gli editori, vicini a un movimento integralista cattolico, la natura della lotta dei Fronti eritrei era la stessa dei movimenti di liberazione delle colonie portoghesi, a cui la Jaca Book dedicò in quegli anni numerosi libri con documenti, testi ideologici e appelli a sostegno dell'indipendenza.

La solidarietà con il FPLE veniva assicurata, oltre che dall'assonanza con le lotte di «liberazione nazionale», anche perché il movimento era definito in termini «marxistici». Non sembra peraltro che i paladini dell'indipendenza eritrea abbiano perso il loro entusiasmo quando l'indipendenza fu guadagnata anche grazie alla capacità del Fronte di Isaias Afewerki di riconvertirsi in modo da conformarsi alla strategia degli Stati Uniti e di Israele nel Corno e nella regione del Mar Rosso.

Nell'ambito della pubblicistica pro-eritrea eccelle *Eritrea, colonia*

⁸³ Giovanni Moneta, *La questione eritrea*, Cabo Press, Roma 1987.

⁸⁴ Piero Gamacchio, *La Resistenza eritrea*, Lerici, Cosenza 1978.

⁸⁵ Yemane W., Yohannes Dini, *Nella terra del Mar Rosso: Eritrea*, Jaca Book, Milano 1977.

tradita, di Stefano Poscia⁸⁶. Poscia è un giornalista e il suo libro per molti aspetti ha il taglio di un reportage. Ma segue i parametri scientifici essenziali ed è un contributo storiografico soprattutto per la documentazione di prima mano sull'ideologia, l'organizzazione e l'azione del Fronte popolare per la liberazione dell'Eritrea. Il titolo rivela invece una concezione del rapporto fra Italia e Eritrea che, a dispetto delle buone intenzioni dell'autore, riabilita in qualche modo il colonialismo, misconoscendo l'evoluzione autonoma dell'Eritrea e subordinandola di fatto alla storia e alla responsabilità postuma dell'Italia.

Un grande lavoro di informazione e divulgazione sulla questione eritrea in pendenza della rivoluzione in Etiopia a metà degli anni Settanta, pubblicando documenti ufficiali e analisi di protagonisti delle lotte in corso, fu svolto dalla rivista *Altrafrica*, curata da una piccola squadra di militanti dell'estrema sinistra esperti del Corno⁸⁷. Più bilanciato e pluralistico fu il contributo al dibattito del mensile dell'IPALMO, *Politica Internazionale*, con singoli articoli e dibattiti a più voci⁸⁸. Le divisioni all'interno della sinistra si manifestarono anche nella stampa comunista, *l'Unità* e *Rinascita*, in un'epoca in cui gli organi ufficiali del Partito comunista tendevano a uniformarsi a una linea dettata dall'alto: una prova ulteriore dell'eccezionalità della «questione eritrea» nel panorama politico italiano. Ci si dilunga su questo genere di pubblicazioni anche se non sempre di carattere scientifico appunto per dare un'idea del travaglio che caratterizzò il dibattito politico e la stessa ricerca storica e politologica in Italia negli anni Settanta e Ottanta in coincidenza con una fase molto controversa della vita dell'Eritrea e di tutto il Corno d'Africa.

È un peccato, e un'onta per il mondo dell'editoria italiana, che i libri più validi pubblicati nel mondo a supporto dei Fronti di liberazione eritrei (come i libri di Lionel Cliffe, Basil Davidson, John Markakis, Jordan Gebre-Medhin, David Pool ecc.)⁸⁹, portatori di

⁸⁶ Stefano Poscia, *Eritrea, colonia tradita*, Edizioni Associate, Roma 1989.

⁸⁷ *Altrafrica* ebbe i suoi anni d'oro fra il 1975 e il 1980.

⁸⁸ Fra i tanti interventi di *Politica Internazionale*, vedi Giampaolo Calchi Novati, «Tensione rivoluzionaria e forze centrifughe nel Corno d'Africa», n. 8-9, 1977, pp. 3-12; Pietro Petrucci, «Autodeterminazione e processi rivoluzionari nel Corno d'Africa», n. 2, 1978, pp. 43-45; Raffaele Chiarelli, «La questione eritrea: un'indipendenza possibile», n. 3, 1978, pp. 15-22; Guido Bimbi, «Questione nazionale e rivoluzione nel Corno d'Africa», n. 4, 1978, pp. 14-17; Nuruddin Farah, «I negus, Menghistu e la via del mare», n. 4, 1978, pp. 18-21 e il dossier dal titolo «Eritrea: un popolo senza Stato» (con articoli di Guido Bimbi, Lucio Luzzatto, Roberto Aliboni e Haile Menkerios), n. 11, 1979, pp. 33-63.

⁸⁹ Oltre ai testi già citati, nell'impossibilità di offrire qui una bibliografia com-

un'interpretazione a senso unico della guerra di liberazione ma di ottimo livello e mai meramente propagandistici, non siano stati tradotti in italiano e abbiano quindi avuto una circolazione limitata alla cerchia degli specialisti e alle università (dove tuttavia molti studenti, anche nelle Facoltà di Scienze politiche, hanno un accesso tutt'altro che agevole ai testi in inglese).

La stessa trascuratezza, malgrado la retorica sulla nostra storia comune con l'Eritrea, vale per la formazione di studenti o studiosi eritrei in Italia. Il caso di Uoldelul Chelati, laurea a Bologna e dottorato di ricerca a Cagliari, che è stato capo del Dipartimento di Storia dell'Università di Asmara, è praticamente unico. Di recente, sono emersi altri due casi: una studentessa laureata in Legge a Firenze e uno studente che ha frequentato il corso di dottorato di ricerca in Politica ed economia dei paesi in via di sviluppo sempre a Firenze.

Dopo l'indipendenza nel 1991, ufficializzata nel 1993, qualche iniziativa in più dell'editoria italiana ha contribuito ad arricchire la conoscenza dei problemi storici, politici e giuridici dell'Eritrea. Si può ricordare un libro collettivo curato da Elisabetta Grande con saggi su alcuni temi politici e giuridici del Corno d'Africa⁹⁰. Tzehainesh Tekle, la già citata laureata in Legge dell'Università di Firenze, ha collaborato a questa raccolta con un articolo in italiano sul processo di formazione dello Stato in Eritrea lavorando soprattutto sulla dimensione giuridica⁹¹. La stessa équipe di giuristi di base nelle Università di Trento, Torino e Trieste ha pubblicato un'altra collezione di saggi sullo stato della legge nella nuova Eritrea⁹². Claudio Cerreti ha incluso alcuni articoli riferiti all'Eritrea in un libro collettivo che tratta i problemi geografici del Corno⁹³. Un volumetto dell'Istituto italo-afri-

pleta, i volumi e soprattutto i numerosi articoli apparsi sul *Journal of Modern African Studies* e altri periodici specializzati, vedi, come buon esempio di sintesi ragionata, il volume di Dan Connell, *Against all odds. A Chronicle of Eritrean Revolution*, The Red Sea Press, Lawrenceville-Asmara 1997 [1993] e le raccolte di saggi a cura di Basil Davidson, Lionel Cliffe e Bereket Habte Selassie, *Behind the War in Eritrea*, Spokesman, Nottingham 1980 e di Lionel Cliffe e Basil Davidson, *The Long Struggle of Eritrea for Independence and Constructive Peace*, Spokesman, Nottingham 1988.

⁹⁰ Elisabetta Grande (a cura di), *Transplant Innovation and Legal Tradition in the Horn of Africa. Modelli autoctoni e modelli d'importazione nei sistemi giuridici del Corno d'Africa*, L'Harmattan Italia, Torino 1995.

⁹¹ Tzehainesh Tekle, «Eritrea: il processo di formazione di uno Stato africano», in Elisabetta Grande, *Transplant Innovation and Legal Tradition in the Horn of Africa*, cit., pp. 189-237.

⁹² Lyda Favalli, Elisabetta Grande e Marco Guadagni (a cura di), *New Law for New States. Politica del diritto in Eritrea*, L'Harmattan Italia, Torino 1998.

⁹³ Claudio Cerreti (a cura di), *Colonie africane e cultura italiana fra Ottocento e Novecento: le esplorazioni e la geografia*, CISU, Roma 1995.

cano fa il punto sulla cooperazione allo sviluppo con l'Eritrea, quando era peraltro ancora parte dell'Etiopia, in campo sanitario⁹⁴. Commenti e previsioni sul futuro dell'Eritrea apparvero su vari fascicoli di *Africa*, la rivista dell'Istituto italo-africano di Roma, ora ISIAO⁹⁵. Andrea Semplici ha pubblicato una guida di viaggio che è una prova d'amore per un paese e un popolo⁹⁶. La guida, che ha comunque un andamento discorsivo e tutt'altro che paludato, ha aggiornato, anche dal punto di vista della «correttezza» politica, la mitica guida dell'Africa orientale italiana del 1938 pubblicata dal Touring, nascosto allora sotto la denominazione italianissima voluta dal fascismo⁹⁷.

La guerra scoppiata nel 1998 fra Eritrea ed Etiopia provocò un soprassalto d'interesse per l'Eritrea. Nonostante le circostanze fossero molto diverse da quelle della lotta per l'indipendenza dell'ex-colonia italiana, e altra fosse la posta in palio, la divisione dell'opinione pubblica italiana fra i due belligeranti riprodusse gli schieramenti che prevalevano ai tempi della guerra di emancipazione dell'Eritrea dall'Etiopia. Tipico di questo atteggiamento è il pamphlet scritto da Alberto D'Angelo per un editore della sinistra estrema⁹⁸, che ripete l'argomento un po' frusto dell'«aggressione» del «gigante» Etiopia contro l'Eritrea eludendo una volta ancora la complessità di una fattispecie che implica problemi di identità e legittimazione, anzitutto agli occhi del «sé» più ancora che dell'«altro», divenuta nel frattempo una relazione sommariamente alla pari fra due Stati entrambi indipendenti e sovrani, che, al di là degli errori e orrori commessi durante il conflitto, non hanno riaperto la questione della sovranità. È probabile in effetti che la guerra stessa sia stata percepita o sfruttata dalle parti non tanto per difendere l'integrità territoriale dello Stato verso l'esterno quanto piuttosto per la costruzione della storia ai fini della stabilità interna e nell'interesse dei rispettivi regimi. Le speranze riposte nello sviluppo economico e in un autentico pluralismo era-

⁹⁴ Francesca Agneta, Carol Djeddah, Agostino Miozzo, Richard Pankhurst e Massimo Tommasoli, *Cooperazione e sanità in Eritrea*, Istituto italo-africano, Roma 1990.

⁹⁵ Fra gli articoli apparsi su *Africa* dopo la nascita dell'Eritrea indipendente vedi: Irma Taddia, «Riflessioni sulla formazione dello Stato in Eritrea», n. 2, 1993, pp. 249-258; Alemseged Abbay, «Eritrean Identity: Amhara-Eritrean rendez-vous», n. 3, 1997, pp. 401-415; Abdussanand H. Ahmad, «Ethio-Eritrean trade relations», n. 3, 1997, pp. 416-430; Alexander Naty, «Linguistic diversity in Eritrea», n. 2, 2000, pp. 267-279.

⁹⁶ Andrea Semplici, *Eritrea*, CLUP, Milano 1994.

⁹⁷ Guida d'Italia della Consociazione turistica italiana, *Africa Orientale Italiana*, Officine Fotolitografiche, Milano 1958.

⁹⁸ Alberto D'Angelo, *Eritrea. Guida storico-politica*, DataneWS, Roma 1999.

no in gran parte svanite mentre incalzavano le suggestioni di un sistema internazionale scompaginato dalla fine della Guerra fredda e dalla militarizzazione diffusa. Consapevoli della difficoltà della materia, riviste come *Africa*, *Afriche e Orienti*, *Politica Internazionale* e *Relazioni Internazionali* hanno pubblicato analisi più elaborate⁹⁹. L'invio de *la Repubblica* ha raccolto in un libro i suoi servizi dall'Africa, al solito informati e intensi, che annovera alcuni articoli sulla guerra nel Corno vista in sostanza, per il fronte scelto e le simpatie dell'autore, dal lato dell'Eritrea¹⁰⁰.

Le ostilità fra Eritrea e Etiopia iniziarono nel maggio del 1998, nominalmente per una disputa di frontiera. Era prevedibile che i sempiterni problemi della frontiera dell'ex-impero etiopico, manipolati all'atto della successione dell'Italia all'Impero Ottomano e complicati dalle frequenti rettifiche all'interno del sistema coloniale costituito dall'Italia nell'Africa orientale, quando l'Eritrea era trattata come una provincia e non come uno Stato, avrebbero portato a una crisi. Una volta ridimensionata l'egemonia dell'Etiopia sul Corno, anche per la scelta di basso profilo adottata dal governo che ha preso il posto del Derg nel 1991 ad Addis Abeba, demarcare la frontiera del Tigray divenne una questione necessaria ma altamente problematica. Si è citata sopra l'analisi di Ruth Yioh sulla specificità della dialettica e conflittualità fra gli Stati egemonici e gli Stati diasporici. L'ultima guerra fra Etiopia e Eritrea sarebbe incomprensibile senza tenere nel debito conto le attività di strutturazione e destrutturazione del colonialismo. Il confine non significa semplicemente una linea su una carta geografica. Poiché la lotta di liberazione conserva il valore di un mito che legittima l'esistenza dell'Eritrea, non si può escludere che le autorità dell'Eritrea indipendente abbiano cercato e

⁹⁹ Vedi il numero 4, 2001, di *Africa* (con articoli di Jon Abbink, Alemseged Abbay, Federico Battera, Federica Guazzini e Alexander Naty). Jon Abbink è tornato a scrivere sul confine dopo conclusa formalmente la guerra: «Badme and the Ethio-Eritrean border: the challenge of demarcation in post-war period», *Africa*, n. 2, 2003, pp. 219-231. Su *Afriche e Orienti*, vedi Elena Gardenghi e Maura Pazzi, «Il conflitto tra Etiopia ed Eritrea nella stampa italiana», n. 1, 1999, pp. 89-95; Alessandro Triulzi, «Il conflitto Eritrea-Etiopia e noi», n. 2, 1999, pp. 9-11; Uoldelul Chelati Dirar, «Etiopia-Eritrea: le ragioni di un conflitto annunciato», n. 2, 1999, pp. 13-20; Khalid Koser, «Da rifugiati a comunità transnazionali? Il caso eritreo in Inghilterra e Germania», n. 3/4, 2000, pp. 33-40; Christopher Clapham, «Guerra e formazione dello Stato in Etiopia e Eritrea», n. 3/4, 2000, pp. 110-118. Su *Politica Internazionale*, vedi Giampaolo Calchi Novati, «Guerra o pace nel Corno d'Africa: i calcoli dei governi e i conti con la storia», n. 3, 1999, pp. 65-73. Su *Relazioni Internazionali*, vedi Federico Battera, «Il conflitto Etiopia-Eritrea: le ragioni "interne" e le conseguenze sugli equilibri regionali», n. 48, 1999, pp. 63-67.

¹⁰⁰ Pietro Veronese, *Africa. Reportages*, Laterza, Roma-Bari 1999.

cerchino di rivitalizzarne la memoria in una sorta di autoconferma per contenere ogni forza centrifuga o disfattista e la stessa opposizione interna. Paradossalmente, nel momento in cui fra Etiopia e Eritrea si era stabilito un *modus vivendi* pacifico, il governo di Asmara ha colto in quella nuova relazione una minaccia per l'identità dell'Eritrea, che doveva tanto all'oppressione e repressione esercitata in passato dai governi etiopici, rilanciando piuttosto, in positivo e in negativo, l'esperienza della lotta condivisa dal Fronte popolare di liberazione dell'Eritrea e dal Fronte popolare di liberazione del Tigrai, ora al potere ad Addis Abeba, impegnati insieme per anni contro il Derg, fino a far balenare forse (non si sa a vantaggio di quale delle due parti) il progetto di una nazione pan-tigrina.

Una giovane ricercatrice dell'Università di Siena, Federica Guazzini, ha pubblicato un libro molto accurato e intelligente sulla storia del confine «coloniale» fra Etiopia e Eritrea¹⁰¹, che, almeno ufficialmente, era il *casus belli*: il libro mostra le relazioni che continuarono a scorrere, nonostante il diverso *status* legale, attraverso questa frontiera disputata, un luogo di incontro sul piano personale, economico e sociale (mercati, matrimoni ecc.) più che di separazione. La ricostruzione del *background* storico non risolve di per sé il quesito se la guerra fu un tentativo di creare o sancire un confine trasformando i trigrini, visti un tempo come compagni, in «altri», come suggerisce Alemseged Abbay¹⁰². Il confine è sia una linea di divisione fisica visibile sul terreno che una realtà mentale e psicologica. Secondo Federica Guazzini, il confine fra Eritrea ed Etiopia, mai demarcato anche per riserve di tipo espansivo da parte dell'Italia, si è traslato tardi dalle autorità coloniali alle popolazioni del Mareb cosicché «il perimetro eritreo è stato dunque insieme il luogo e la causa di eventi storici che si sono impressi in modo diverso sugli abitanti di uno spazio sociale disciplinato dapprima dalla potenza coloniale, poi dall'autorità etiopica e, adesso, dallo Stato nazionale»¹⁰³.

La frontiera è una splendida metafora di una identità contrastata¹⁰⁴. Articoli sul confine, con mappe e documenti originali, sono stati pubblicati da un geografo dell'Università di Firenze¹⁰⁵. Ma gli edi-

¹⁰¹ Federica Guazzini, *Le ragioni di un confine coloniale. Eritrea 1898-1908*, L'Harmattan Italia, Torino 1999. La Guazzini aveva anticipato alcune considerazioni sul confine dell'Eritrea in un articolo per *Africa* («Il confine eritreo-etiope: passato e presente», n. 3, 1999, pp. 309-348).

¹⁰² Alemseged Abbay, *Identity Filled or Re-imagining Identity?*, cit.

¹⁰³ Federica Guazzini, «Storie di confine: percezioni identitarie della frontiera coloniale tra Etiopia e Eritrea (1897-1908)», *Quaderni Storici*, cit., p. 247.

¹⁰⁴ Alemseged Abbay, *Identity Filled or Re-imagining Identity?*, cit., p. 109.

¹⁰⁵ Gabriele Ciampi, «Cartographic problems of the Eritrean-Ethiopian bor-

tori italiani si sono dimostrati pigri come sempre. Finora nessuno dei libri più importanti sul conflitto, come il ben documentato *Brothers at War*¹⁰⁶, una ricerca a più facce condotta da Tekeste Negash e Kjetil Tronvoll per il Norwegian Institute of Human Rights, è stato tradotto in italiano.

Di fronte a questo deficit di informazione, che è la vera forma di «tradimento» dell'Italia nei confronti della sua ex-colonia, ci si può chiedere quale sia allora il fondamento della presunta priorità dell'Eritrea per la politica e la cultura dell'Italia, anche prendendo per buoni i sentimenti convenzionali di assoluzione o indulgenza per l'opera del nostro colonialismo. Va salutato perciò con soddisfazione il già citato numero di *Quaderni Storici*, una rivista non specialistica, dedicato per intero a problemi dell'Eritrea coloniale. Il fascicolo, a cura di Alessandro Triulzi, rientra in un progetto di ricerca sulla microstoria coloniale centrata su protagonisti dell'azione coloniale nella loro funzione di intermediari con la società colonizzata. Alcuni degli articoli riprendono spunti sviluppati in volumi già pubblicati e, dei sei saggi, la metà esatta dei contributi è comunque opera di antropologi. Una commistione feconda fra discipline ma anche un campanello d'allarme su quella questione storiografica irrisolta su cui si sofferma nella premessa lo stesso Triulzi. Attivisti politici, giornalisti, giuristi, urbanisti, antropologi, narratori. In molti si sono occupati dell'Eritrea. E gli storici? Tutto ovviamente concorre a costruire un quadro storico. Ma da questa rassegna, certo lacunosa, risulta una carenza che aspetta ancora di essere colmata. Si deve salutare con molta soddisfazione intanto l'uscita dell'informatissimo e impegnato compendio di Nicola Labanca sull'espansione oltremare dell'Italia, che riguarda tuttavia tutta l'Africa¹⁰⁷. In un momento in cui il colonialismo italiano e gli ex-possedimenti coloniali italiani tornano a essere materia di studio – o lo sono per la prima volta con una documentazione appropriata e il necessario bagaglio di conoscenze – un approccio storico, con le fonti e la metodologia della ricerca storica, sarebbe la risposta più idonea a scongiurare il rischio incombente del solito revisionismo di maniera o di quelli che Triulzi nella premessa al fascicolo di *Quaderni Storici* chiama «ritorni di colonia».

der», *Africa*, n. 2, 2001, pp. 155-189. Di Gabriele Ciampi vedi anche «La popolazione dell'Eritrea», *Bollettino della Società geografica italiana*, serie 11, vol. 12, 1995, pp. 487-524.

¹⁰⁶ Tekeste Negash e Kjetil Tronvoll, *Brothers at War. Making Sense of the Eritrean-Ethiopian War*, J. Currey, Oxford 2000.

¹⁰⁷ Nicola Labanca, *Oltremare*, Il Mulino, Bologna 2002.